

SIGFRIDO SOZZI

NOTIZIE INEDITE
SUGLI INTERNAZIONALISTI DI RAVENNA
TRATTE DAL CARTEGGIO
DEL GABINETTO PREFETTIZIO DI FORLÌ

Sulla fase di formazione della sezione dell'Internazionale a Ravenna sono state raccolte ampie notizie. Se ne parla nelle lettere di Lodovico Nabruzzi a Federico Engels, segretario del General Council di Londra per l'Italia (1). Ne scrive su « Il Romagnolo » lo stesso Nabruzzi, che dirige il periodico con notevole valentia giornalistica (2). Ne tratta abbastanza diffusamente Richard Hostetter nel suo *Le origini del Socialismo italiano* (3). Sono già state date alcune indicazioni anche da chi scrive in altre pubblicazioni (4). Conviene, ora, far conoscere documenti inediti, conservati nell'Archivio di Stato di Forlì, i quali forniscono precisazioni preziose per fare luce sulla fase di consolidamento del movimento internazionalista ravennate, già illustrata da Nello

(1) C. MARX - F. ENGELS, *Corrispondenza con italiani*, Milano 1964, pp. 47-8.

(2) Come apparve, il 26 settembre 1868, il periodico ravennate si dichiarò organo della Società dell'Unione Democratica, di cui era segretario il Nabruzzi. Con il n. 3 del 15 gennaio 1870, costituitasi la Consociazione repubblicana, se ne fece portavoce. La presenza della sinistra democratica nella redazione del settimanale si avvertì più ferma, progressivamente, finché i finanziatori decisero di sopprimerlo, dopo lo scoppio della rivoluzione comunarda a Parigi, tagliandogli i viveri (29 marzo 1871, n. 12, ultimo numero della prima serie).

« Il Romagnolo » risorse il 4 giugno successivo, come organo della Consociazione repubblicana. Col n. 17 non si presentò più come tale, essendo divenuto scopertamente socialista. Venne costretto a cessare dalle pubblicazioni col n. 23 del 29 ottobre: era stata chiusa la tipografia che lo stampava.

(3) Milano 1963, pp. 79-80, 283, 333-5, 359-67, 379-95, 426-435.

(4) *Gli inizi del movimento socialista a Cesena (1866-1870)*, Cesena, Circolo Culturale Rodolfo Morandi, 1970, e *L'inizio del movimento internazionalista nella provincia di Forlì (1871)*, « Movimento operaio e socialista », n. 4, ottobre-dicembre 1970.

Rosselli (5), da Aldo Romano (6), da Leo Valiani (7), da Hostetter, da Pier Carlo Masini (8), da chi li ha preceduti, Max Nettlau, in particolar modo (9).

Già sui primi di ottobre del 1871 Lodovico Nabruzzi, il creatore del movimento a Ravenna, si sente in grado di scrivere al Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (A.I.L.), per assicurarlo « che il principio dell'Internazionale nella nostra Ravenna prevale, non così nel resto di Romagna dove i mazziniani destatisi tutto ad un tratto dal loro sonno ci contrastano il terreno palmo a palmo » (10). L'entusiasmo giovanile lo induce all'esagerazione (11). Dietro a lui ed ai suoi amici stanno sì sette società operaie, di cui cinque (con 478 aderenti) danno vita alla sezione ravennate dell'A.I.L. il 1° gennaio 1872, che non sarà peraltro riconosciuta dal Consiglio di Londra perché non regolarizzerà la posizione formale secondo la norma statutaria dell'associazione; esse sono, però, ben lontane dal riuscire a compromettere la stabilità dell'imponente edificio del partito mazziniano, il quale si è creato una larga base tra gli operai e gli artigiani di città, tra i braccianti della campagna durante il quarantennio di opposizione al regime papale, prima, al governo della Destra, poi. Ma la celerità, con cui si va allargando il movimento socialista in Romagna, grazie all'adesione di numerosi garibaldini, che hanno seguito l'esempio del generale, giustifica l'illusione fiorita nelle menti di Nabruzzi e di Luca Restà, nel

(5) *Mazzini e Bakunin*, Torino 1967.

(6) *Storia del movimento socialista*, II, Torino 1954.

(7) *Storia del movimento socialista*, I, *L'epoca della Prima Internazionale*, Firenze 1951.

(8) *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*, Milano 1969.

(9) *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Ginevra 1928 e *Breve Storia dell'anarchismo*, Cesena 1964.

(10) MARX - ENGELS, op. cit., p. 48.

(11) Lodovico Nabruzzi nacque nel 1846 e morì nel 1920. Nell'agosto 1872 si trasferì a Bologna per adempiere l'incarico di componente la Commissione di Corrispondenza della Federazione Italiana dell'A.I.L. Nel 1873, dopo il congresso di Saint-Imier, restò in Svizzera, quale uno dei dirigenti del movimento collettivista. Alla fine del 1875 assunse un atteggiamento di dissidenza rispetto alla conventicola bakuniana, sottoponendo a critica i tentativi insurrezionali dell'agosto 1874, nell'*Almanacco del Proletario per l'anno 1876*. Fondò, unitamente a Tito Zanardelli, la sezione autonoma del Ceresio a Lugano. Provò anche a stabilire propaggini organizzative in Italia, finendo con l'appoggiarsi sul giornale « La Plebe » di Lodi, diretto da Enrico Bignami, vecchio e fedele amico di Garibaldi. Ritornò nel 1890 a Ravenna, per praticare la professione di procuratore legale col fratello. Di suoi scritti, oltre gli articoli su « Il Romagnolo » di Ravenna e su giornali svizzeri anarchici, si conoscono l'*Almanacco* citato ed una *Guida della città di Lugano*, redatta in collaborazione con lo Zanardelli. Nel 1898 il Nabruzzi emigrò nell'America Latina, di dove non tornò più in Italia.

momento in cui scrivono ad Engels, di poter ben presto « commuovere le masse... e mostrarsi sulle barricate come gli amici difensori della Comune » (12).

Il 19 novembre 1871, un giorno di domenica, i due sovversivi ravennati, accompagnati dal macellaio Gambi, dal fornaio Lorenzo Spada e dal vetturale Omarone, non meglio identificato, si recano a Forlì ad un convegno, in cui si eleggono i componenti del Consiglio regionale provvisorio dell'A.I.L. e si delibera di aderire al congresso democratico, che dovrebbe tenersi a Bologna nella primavera del 1872, su iniziativa del mirandolese Celso Ceretti, il quale agisce d'accordo con Giuseppe Garibaldi ed altri esponenti della democrazia italiana, congresso che poi non si farà, mentre avrà luogo, dal 17 al 19 marzo, quello dei Fasci operai emiliano-romagnoli, costituenti il nucleo formatore più importante della Federazione Italiana dell'A.I.L. (13).

L'indicazione della città, sede del convegno, non si rintraccia nei documenti lasciati dai socialisti dell'epoca. Né Pier Carlo Masini, il quale riporta il comunicato apparso su « Il Gazzettino Rosa » di Milano, « La Plebe » di Lodi e « L'Eguaglianza » di Girgenti (14), né il Nettleau, né l'Hostetter sono in grado di indicare in quale cittadina romagnola si sia svolta la riunione. Il nome di questa doveva rimaner segreto nelle intenzioni degli organizzatori, ma non lo resta a lungo per la polizia, la quale non solo viene a sapere da confidenti il luogo esatto, un'osteria vicina a porta Cotogni, a Forlì, ma anche quante e quali persone vi hanno partecipato, e ne tratta nell'abbondante carteggio forlivese, la cui ricchezza ed interesse inducono a rimpiangere che l'analogo fondo ravennate sia andato distrutto nei giorni della caduta del governo repubblicano di Salò.

Dalle carte forlivesi si traggono altre informazioni interessanti.

(12) MARX - ENGELS, op. cit., p. 80.

(13) Il Fascio Operaio, sezione di Bologna della Federazione Italiana dell'A.I.L., si dichiarava società internazionalista, ma conservava « la propria autonomia e libertà ». Si proponeva di « costituire la Federazione Italiana del Fascio Operaio, formata da regioni e da rispettive sezioni da esso dipendenti » (da un articolo di Ernesto Poggiolini, cancelliere del Fascio bolognese, pubblicato su « Il Gazzettino Rosa » dell'11 gennaio 1872, riprodotto da M. Nettleau in *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, cit., p. 298).

(14) *La Federazione Italiana della Associazione Internazionale dei Lavoratori, Atti Ufficiali, 1871-1880*, Milano 1964, p. 11. Il comunicato vi è riportato quale estratto da « L'Eguaglianza » del 10 dicembre 1871. Esso era già apparso su « Il Gazzettino Rosa » il 22 novembre e su « La Plebe » il 23.

Una riguarda l'opuscolo contenente lo Statuto della sezione ravennate dell'A.I.L., fatto stampare da Lodovico Nabruzzi, forse a Ginevra (15). Il ministero dell'interno appena ne fu a conoscenza ordinò alle questure di procedere al suo sequestro. Non sembra però che la polizia riuscisse a mettere le mani sullo stampato, almeno a Forlì, dove il prefetto si limitò a trasmettere la disposizione superiore (16) e non ebbe modo di interessarsi del caso più oltre.

Altra notizia si riferisce all'incontro che ha luogo a Forlì, nella locanda del Vapore, il 31 gennaio 1872, tra capi repubblicani e internazionalisti. Per Ravenna di mazziniani sono presenti Carlo Missiroli, Ugo Leonardi, Vincenzo Acquarola; per l'Internazionale Antonio Montanari e certo Calderoni. Vi si discute circa la possibilità di riunificare gli internazionalisti nel partito repubblicano. Trattative in tal senso erano state esperite anche alcuni mesi prima (17), ma erano fallite. Presiede il convegno il cesenate Eugenio Valzania (18), il quale con l'autorità conferitagli dall'essere riuscito a conservare l'unità nella Consociazione cesenate, è in grado di esercitare pressioni, che fa, se non erra il prefetto, quando riferisce al ministro il 1° febbraio, scrivendo: « Gli internazionalisti di Ravenna resisteranno. Avrebbero receduto dalla loro ripugnanza a condizione però che Garibaldi per primo la avesse accettata e ad essi suggerita » (19). Un consenso indiretto e non esplicito il generale aveva già inteso darlo con la lettera del 20 febbraio (20), diretta a Celso Ceretti, ma gli in-

(15) A spese del Consiglio Generale di Londra, scrisse il ministro, nella lettera al prefetto di Forlì in data 28 febbraio 1872, n. 1156, (Archivio di Stato di Forlì, *Carteggio riservato del gabinetto di prefettura*, che d'ora in poi sarà citato con ASF) busta 47, fasc. 214).

(16) Biglietto senza data, contenente l'annotazione: « Parlare all'ispettore per il sequestro dell'opuscolo del Nabruzzi », (ibid.).

(17) Il 3 settembre 1871 le società ravennati, che seguivano l'indirizzo politico dettato dal Nabruzzi, « proposero di fondersi con la locale Consociazione repubblicana a patto che quest'ultima convenisse che l'A.I.L. è il solo mezzo che possa riunire la democrazia mondiale e condurre i popoli al trionfo della giustizia ed al conseguimento del benessere generale, proposta che venne immediatamente respinta » (HOSTETTER, op. cit., p. 333).

Il testo della deliberazione fu riprodotto da « Il Romagnolo » il 9 settembre, da « La Plebe » il 12, da « Il Proletario Italiano » di Torino il 14, da « L'Eguaglianza » il 24.

(18) Era stato delegato da Aurelio Saffi, perché « a ciò il meglio acconcio, anco in grazia dello essersi sulle stesse più recenti scissure tenuto ad una linea di condotta quasi neutrale fra le due fazioni cozzanti », prefetto di Forlì al ministro Giovanni Lanza, n. 1/28, in data 1 febbraio 1872, ASF, busta 42, fasc. 1.

(19) Ibid.

(20) Si può interpretare come una autorizzazione indiretta, a favore della fusione

ternazionalisti di Ravenna non se n'accontentano, non scioglieranno le loro file per fonderle con quelle dei seguaci di Saffi. Ciò non avverrà, non soltanto perché il Nabruzzi si è lasciato convincere dalle lettere, che gli ha scritto il 3 e il 23 gennaio Michele Bakunin (21), contrario ad ogni tentativo di riconciliazione con i mazziniani e, in genere, coi democratici (22), ma anche perché Mazzini ha ribadito, quasi in punto di morte, le sue disposizioni drastiche e chiare: agli internazionalisti, materialisti ed atei, propugnatori della lotta di classe, non debbono essere fatte concessioni (23).

La rottura definitiva tra le direzioni dei due partiti è sanzionata proprio a Ravenna, nel teatro Patuelli, il 25 febbraio, nel corso di un meeting cui partecipano i dirigenti di tutte le società repubblicane di Romagna. Vi viene dichiarata da Aurelio Saffi l'assoluta inconciliabilità tra i principî mazziniani e quelli su cui si fonda l'ideologia degli internazionalisti. Già la scelta di Ravenna, la città di Romagna dove il partito repubblicano ha subito le più gravi defezioni ed è più accesamente antisocialista (24), precondiziona il voto dell'assemblea. A nulla ha servito l'estremo tentativo operato dal Nabruzzi in un incontro, che ha avuto luogo

degli internazionalisti con i repubblicani del tipo di Valzania, la lettera di Giuseppe Garibaldi a Celso Ceretti di Mirandola, in data 20 febbraio 1872, con cui il generale dichiarava di disdire di appartenere all'Internazionale (*Scritti*, Roma - Voghera, p. 616).

(21) ROMANO, op. cit., III, *Testi e documenti*, Bari 1967, pp. 216-250.

(22) Scrisse il Bakunin a C. Ceretti in data 29 marzo 1872: « Per ritornare al congresso della democrazia italiana, vi confesso di non aver mai sperato né desiderato che si producano una conciliazione ed un'armonizzazione, impossibili, fra tutte le opinioni, che sono o che si credono avanzate (fra i framassoni, Campanella, Stefanoni, Filopanti e tutti quanti) e i rivoluzionari socialisti sinceri. Una simile conciliazione, se potesse mai realizzarsi, sarebbe secondo me la più grande disgrazia che potesse colpire l'Italia » (ROMANO, op. cit., III, p. 27). Campanella, tra gli eredi di Mazzini, era quello più a sinistra di tutti.

(23) Scrisse il Mazzini a Tito Strocchi in data 16 febbraio 1872: « Quanto alla unione, non v'è che l'azione stessa che possa darla. Per me, non vedo che una via. Garibaldini e non Garibaldini dovrebbero lasciare in pace gli individui, unirsi nel programma repubblicano, prepararsi seriamente con un ordinamento di nuclei e armi a cogliere l'opportunità d'una agitazione popolare che potrebbero cercare di suscitare o che sorgerà impreveduta. Allora avrete — non dico me, non v'è bisogno di dirlo — ma Garibaldi e nell'azione saremo uniti. Fin là, non Congressi né troppe ciarle; ma apostolato con tutti i nuclei d'operai coi quali ciascuno di noi può avere contatto e far loro intendere ragione nella questione politica... Ho poco da consigliare e somma in questo. Nel lavoro pubblico apostolato repubblicano, che parta dalla Nazione pel bene dell'Umanità; e guerra franca leale alle insane proposte che fanno un male incalcolabile al Partito in Italia come l'hanno fatto in Francia » (*Scritti editi ed inediti*, XCI, Imola 1941, pp. 350-352).

(24) La Consociazione locale era diretta da Missiroli, Leonardi e Acquacalda, « arrabbiati mazziniani. I due primi non sono favorevoli a conciliazione con gli internazionalisti, che chiamano geldra di ladri », scrisse il prefetto di Ravenna al collega di Forlì il 3 febbraio 1872, n. 1561, ASF, busta 42, fasc. 1.

nella mattina del 25. Un conciliatore, Gerolamo Gusella, il capo dei repubblicani che vivono in mezzo alle migliaia di minatori delle solfate cesenati, quando sale alla tribuna per dichiarare ai convenuti nel teatro Patuelli le proprie simpatie per l'Internazionale e la necessità di andar d'accordo con gli aderenti al nuovo movimento politico, è fischiato, insultato e cacciato in malo modo dalla sala (25). Con questo episodio, il meeting di Ravenna rivela quanto forte sia l'ostilità dei repubblicani avverso gli esponenti e i seguaci dell'Internazionale.

Lo spirito di partito, l'irritazione per le notizie di aspre diatribe giornalistiche, di vivaci scambi di offese, di duelli, di prepotenze, di cui si aveva notizia da Bologna, da Forlì, da Rimini, la fanatica acquiescenza agli ammonimenti espressi dal capo spirituale, Giuseppe Mazzini, e alle direttive emanate da quello effettivo, Aurelio Saffi, creano un'atmosfera molto opprimente nel ravennate. Questa è meno pesante a Forlì dove l'abile guida esercitata dal conte sulla Consociazione locale attenua i contrasti; a Rimini, città più largamente permeata da garibaldini che seguono Raffaele Tosi nell'accostarsi all'Internazionale; a Cesena, la cui Consociazione accoglie nei posti direttivi non soltanto Valzania, il quale attua localmente il partito unitario preconizzato da Garibaldi, di cui è un fedele, ma anche i giovani che hanno espresso pubblicamente le loro simpatie per l'Internazionale, Antonio Alfredo Comandini, Girolamo Gusella, Pietro Turchi. È ovvio che a Ravenna, dello stato d'animo che vi si è instaurato, approfittino gli avversari della democrazia, i quali temono che la collaborazione tra l'associazione internazionalistica e quella mazziniana si effettui, dando corpo ai propositi, attribuiti a Garibaldi, di suscitare un moto in Romagna, diretto da Luigi Castellazzo e da Valzania, cui avrebbe promesso di prender parte egli stesso sbarcando nella Lunigiana (26).

(25) Lettera del sottoprefetto di Cesena al prefetto, n. 1, in data 2 marzo 1872, *ibid.*

(26) ROMANO, *op. cit.*, II, p. 295, nota 77. Il prefetto considerava « non poco pericolosa » per il governo la conciliazione fra i due partiti (lettera al collega di Forlì, n. 156, in data 3 febbraio 1872, ASF, busta 42, fasc. 1).

Il moto sarebbe dovuto scoppiare il 29 giugno e precisamente a Cesena, in seguito ad uno sciopero di minatori, il quale ebbe luogo effettivamente il 28 giugno. Lo aveva rivelato un internazionalista confidente del sottoprefetto di Rimini (lettera di questi al prefetto, n. 1, 21 giugno 1872, *ibid.*). Il 29 era il giorno « fissato per la proclamazione della repubblica in tutte le città della Romagna... Il partito faceva grande assestamento sul concorso della campagna » (*ibid.*). Lo sciopero era stato preceduto da tutta una serie di agitazioni, quali più quali meno intense nelle diverse miniere del

Non soltanto a Ravenna, ma a Lugo, a Faenza, a Cervia si determina una tensione, che serve egregiamente ai provocatori, assoldati o meno dalla polizia. Se altrove si resta agli scambi di ingiurie o a duelli incruenti, nella provincia ravennate si ammazza. A quanto asserisce il periodico degli internazionalisti bolognesi, « Il Fascio Operaio », la prima zuffa con morti e feriti è proprio causata dalle forze dell'ordine (27). Ecco come descrive l'accaduto il giornale locale, « Il Ravennate », che è 'benpensante': domenica 17 marzo si erano accesi tafferugli « per causa di partiti » (28); ne sono stati autori giovani repubblicani e socialisti; il giorno 18, anniversario della proclamazione della Comune parigina, poiché pare che i contendenti « si stessero preparati per ritornare di nuovo a percuotersi » (29), intervengono gli agenti di P.S., i quali minacciano due giovani armati di bastone; accorre gente; segue un conflitto a fuoco, al termine del quale giacciono esanimi una guardia e un facchino; molti sono i feriti (30). È stata creata un'occasione favorevole alla ripetizione delle prodezze, che avevano reso celebre il prefetto gen. Carlo Escoffier due anni avanti: un centinaio di arresti, spedizione di molta gente al domicilio coatto nelle isole, emissione di decreti per l'ammonizione, che sei mesi dopo saranno conteggiati nella cifra di 1.600 casi in tutta la provincia (31).

Al luttuoso avvenimento tengon dietro molti altri, i quali possono sì derivare da cause accidentali o propriamente locali, ma che non è arbitrario affatto collegare gli uni agli altri e considerare come anelli di una lunga catena. Se il ministro Lanza

cesenate, il 15 maggio, il 20, 24 e il 26 giugno. Vi accenna anche Nello Rosselli (op. cit., p. 347).

Il governo s'impensierì e dispose spostamenti di truppe da Ancona e da Bologna. A Cesena furono concentrati reparti di bersaglieri e cavalleggeri: « Dopo i movimenti di truppa disposti dall'autorità militare il 25 corrente contro il mio parere non è più probabile che si verifichi alcun tentativo » scrisse il prefetto di Bologna, Bardesono, al collega di Forlì (telegramma in data 27 giugno 1872, ASF, busta 42, fasc. 1).

(27) N. 13, già citato.

(28) « Il Ravennate », n. 32, 19 marzo 1872.

(29) Ibid.

(30) L'episodio fu descritto diversamente da due internazionalisti, che vissero quei giorni e ne scrissero alcuni anni dopo: « Una sera del marzo 1872 — dopo brevi di dalla morte di Giuseppe Mazzini — internazionalisti e mazziniani si azzuffarono ferocemente in Ravenna e nell'aria luccicarono i coltelli! Al clamore dei rissanti accorsero due guardie che si gettarono tra i contendenti. Le disgraziate rimasero uccise » (C. MONTICELLI, *Andrea Costa e l'Internazionale*, Roma 1910, p. 40). Più correttamente, Romeo Galli (*Andrea Costa, Episodi e ricordi*, Milano, p. 15): « Il 18 marzo 1872, mazziniani ed internazionalisti s'azzuffarono in Ravenna, col doloroso epilogo di due morti e di parecchi feriti ». La versione del giornale locale è la più certa e fedele.

(31) « Il Ravennate », n. 114, 24 settembre 1872.

scrive (21 aprile 1872) che « da recentissime notizie sembra cresciuta la probabilità della ricomposizione della parte repubblicana nelle Romagne sotto la direzione di Garibaldi e mercé l'influenza del Valzania » (32), c'è subito chi si appresta a togliere di mezzo uno dei più coraggiosi e intemerati eroi garibaldini di Romagna, dalla cui iniziativa aveva prese le mosse il partito socialista locale, Francesco Piccinini, il quale è aggredito, mentre rincasa dopo una serata trascorsa nel caffè - ristorante « Europa » in piazza maggiore a Lugo, il 2 maggio. Gli sparano addosso poi lo accoltellano con impetuosa furia due sicari, che lo hanno atteso nell'ombra e lo stendono morto sotto il portico del Pavaglione (33).

Quando s'infittiscono le notizie circa i successi dei rivoluzionari garibaldini nella preparazione di un accordo coi repubblicani mazziniani (basti accennare a una lettera del ministro in data 6 luglio, che dà per sicura la preparazione di « squadriglie destinate a scorrere la campagna » (34)), a Ravenna si produce

(32) Al prefetto di Forlì, n. 2730, ASF, busta 42, fasc. 1. A Rimini si stava raggiungendo l'accordo, comunica il sottoprefetto della città al prefetto il 2 maggio, dopo che aveva avuto luogo un incontro tra repubblicani ed internazionalisti con l'intervento di E. Valzania (ibid., busta 47, fasc. 214).

(33) Garibaldi attribuì il delitto ai reazionari (« L'Avvenire », periodico di Lugo, n. 4, 6 maggio 1891). La polizia, invece, preferiva credere che i delitti, in cui cadevano vittime gli internazionalisti, fossero di provenienza settaria, com'erano, del resto, appartenenti alla setta mazziniana i colpevoli che risultavano convinti di delitti. Pare, tuttavia, che non fossero ordinati dai massimi dirigenti del partito locale. Nelle file di questo, a livello di squadra e di comandi periferici, v'era dovizia di persone, pronte ad imboccare con avidità l'esca della provocazione. Scriveva, infatti, il prefetto di Forlì al ministro il 12 aprile 1872 (ASF, busta 42, fasc. 1, n. 1/148): Al risultato del contenimento degli effetti della scissione internazionalista contribuì, oltre l'autorità del Valzania e del Saffi, « potentemente il fatto che la più trista canaglia, quella che decide ed assassina senza nessun ribrezzo, è ascritta ai ranghi del repubblicanesimo, potendo appoggiarsi a questo partito già costituito di lunga mano e capace di prestargli come le presta effettivamente aiuto tuttavolta che si tratta di sottrarla alle conseguenze dei suoi misfatti anziché abbandonarsi al fascino di promesse lusinghiere di un avvenire incerto e, ad ogni modo, remoto ».

(34) Il 6 luglio 1872 il ministro Lanza aveva fatto scrivere al prefetto di Forlì (n. 4512, ibid., busta 47, fasc. 214) che dalla corrispondenza di alcuni internazionalisti la polizia aveva tratto l'informazione che « la consociazione repubblicana romagnola nella sua ultima riunione di Forlì aveva deliberato la formazione di squadriglie destinate a scorrere la campagna nel caso di un'insurrezione », lettera che dà modo di comprendere il significato di quelle dirette da Garibaldi a Saffi e a Valzania, in cui il generale si dichiara disposto « a coadiuvare nel rannodamento delle forze repubblicane... Massoni, Carbonari, Internazionali ecc. devono schierarsi sotto il vessillo repubblicano, che uniti potrà condurci all'adempimento della nostra missione », in lettera del 1° agosto 1872 a C. Ceretti (*Scritti*, cit., pp. 629-630).

Garibaldi continuava a ribadire il concetto, su cui aveva calcolato tutta la sua forza persuasiva nella lettera ad Eugenio Valzania il 3 aprile: « Riannodare il fascio degli onesti per un momento sciolto » (ibid., p. 622, dove la lettera appare indirizzata a Giovanni per un evidentissimo errore del curatore, Domenico Ciampoli: nel 1848 il

un altro fattaccio tremendamente simile a quello di Lugo: il 28 luglio l'operaio internazionalista Giovanni Pocaterra (35) è inseguito da un gruppo di avversari politici fuori porta Adriana, vicino alla « madonna del Torrione » (36) e accoltellato alla presenza di alcuni sergenti dell'esercito i quali acciuffano l'assassino. Costui, calmo, freddo, come se nulla fosse accaduto, intima loro di rilasciarlo, li minaccia. Ciò costituisce un particolare significantissimo: stavolta il fattaccio sembra provocato da una animata discussione, che l'aveva preceduto; ma la gelida determinazione, con cui il delitto è eseguito fa presumere che l'esecutore ne sia una vittima al pari del Pocaterra, un sacrificato alle tristi esigenze di un potere occulto. Nemmeno l'uccisione di Paolo Cortesi a Cervia, il 25 agosto 1872, e la successiva vendetta, presa sulla persona dell'incolpevole Adeodato Ressi, possono sottrarsi all'essere considerate sotto quest'angolo visuale, anche se, quando chi scrive ne parlò in un convegno della Società di Studi Romagnoli anni or sono nel teatro della bella cittadina balneare, egli si ritenne in dovere di limitarsi alla presentazione di documenti di archivio, per precisare quali voli di fantasia avesse intrapreso sulla groppa dei due episodi Rino Alessi nei suoi racconti (37).

Nei giorni di poco precedenti l'assassinio del Cortesi, uomo di fiducia del Valzania in molte faccende, il cesenate aveva compiuto un altro tentativo, che non fu nemmeno l'ultimo, per ristabilire l'intesa tra repubblicani e internazionalisti, in conversazioni svoltesi a latere del primo congresso della Federazione Italiana dell'A.I.L. tenuto a Rimini dal 4 al 6 agosto. All'incontro, che il sottoprefetto di Rimini dichiarava aver avuto luogo nell'abitazione di certo Palerani, avevano partecipato, per i repubblicani di Ravenna il prof. Francesco Lucertini, per gli internazionalisti

figliuolo maggiore di Eugenio era appena nato) e in quella a C. Ceretti il 29 aprile, con la quale il generale dichiarava che il Congresso della democrazia per dirsi valido avrebbe dovuto riunire « onesti repubblicani, liberi pensatori, massoni, fratellanze artigiane, società operaie, reduci » (ibid., p. 623).

(35) Pocaterra è ricordato, quale martire del socialismo romagnolo, dall'« Avanti! », n. 20, 20 gennaio 1910.

(36) Il Pocaterra « fuggì gridando aiuto; vicino alla porta inciampò e cadde. Gli fu sopra uno che gli vibrò più colpi di coltello alle reni, ai fianchi e al ventre », « Il Ravennate », n. 89, 30 luglio 1872.

Interessante è la statistica, riportata dallo stesso periodico nel n. 114 del 24 settembre 1872: nei primi otto mesi del 1872 si erano registrati nella provincia di Ravenna, tra assassini ed omicidi, 17 consumati e 20 mancati. Di essi 11 (il 29,73%) erano stati ispirati dalle società segrete o provocati da spirito di parte. Nel 1871 questi erano risultati di proporzioni alquanto minori: il 22,45%.

(37) *Calda era la terra*, Bologna 1958, e *La coltellata*, Milano 1961.

Lodovico Nabruzzi, reduce da un viaggio a Caprera, dove si era recato per dar conto al generale dei risultati del congresso regionale di Bologna (38).

Nabruzzi è ora uno dei fidi di Michele Bakunin. Ha, tuttavia, conservato l'amicizia di Garibaldi, sebbene questi non sia tenero con gli estremisti (39). È con la delega rilasciatagli dal generale che il ravennate si presenta al congresso di Rimini (40). Il documento firmato da Garibaldi vale al giovane la elezione a presidente dell'assemblea, la quale ha inteso riconoscere nell'esiliato di Caprera, ancora una volta, il suo più autorevole personaggio. A quanto appare dai documenti polizieschi Nabruzzi è tuttora favorevole ad intese con i repubblicani rivoluzionari; auspica, per lo meno, un ritorno a rapporti normali con essi. Si mantiene sulla linea direttiva indicata da Garibaldi, non su quella dettata da Bakunin. Sta di fatto che nel corso del congresso di Rimini non si è parlato soltanto degli argomenti descritti nel comunicato dato alle stampe dalla Commissione di Corrispondenza federale italiana dell'A.I.L. A quanto asserisce il sottoprefetto di Rimini, il quale tiene sottomano un confidente abbastanza addentro alle cose della sezione socialista locale, si è discusso anche dei rapporti con i repubblicani (41).

Sembra di poter trarre da tutto ciò la conclusione che Costa, Nabruzzi, Piselli, gli esponenti del primo comunismo libertario romagnolo, siano sì acquisiti alla concezione che Bakunin aveva elaborato circa l'organizzazione del partito della classe lavoratrice ed il modo di realizzare la rivoluzione sociale; che essi siano sì coscientemente degli anarchici o collettivisti, come allora si defi-

(38) Telegramma del prefetto di Forlì al sottoprefetto di Rimini (ASF, busta 47, fasc. 214) e risposta di questi (telegramma del 4 agosto, *ibid.*). La riunione fu preceduta da un convegno di capi repubblicani romagnoli, che aveva avuto luogo a Rimini il 21 luglio. Vi era stato deliberato di scrivere a Giuseppe Garibaldi. La lettera fu redatta da Pietro Turchi e firmata da E. Valzania (sottoprefetto di Rimini a prefetto, n. 1/46, *ibid.*).

(39) Garibaldi aveva scritto più di una volta: essere stata sempre « sua opinione, che gli esagerati sono o provocatori o spie » (lettera a C. Ceretti, in data 10 ottobre 1872, *Epistolario*, II, Milano 1885, p. 20).

Si può formulare il dubbio che Nabruzzi fosse già acquisito completamente alle idee di Bakunin. Tuttavia, Max Nettlau, lo storico più accreditato del movimento socialista-anarchico, ritiene che prima del congresso di Rimini in Romagna nessuno facesse parte del gruppo clandestino dei fedeli bakuniani, appartenente all'Alleanza Socialista Internazionale (op. cit., p. 321).

(40) Nabruzzi era tornato da Caprera latore anche di una lettera per Eugenio Valzania, con cui il generale invitava il cesenate ad aderire all'A.I.L., (prefetto a sottoprefetto di Cesena, in data 18 aprile 1872, n. 1/136, ASF, busta 47, fasc. 213).

(41) Lettera al prefetto in data 5 agosto, n. 1, *ibid.*, fasc. 214.

nivano, ma che la loro presa sulle menti dei compagni, con i quali hanno lasciato le file del partito repubblicano, non sia tale da riuscire a cancellare l'impronta lasciata dall'esempio di Giuseppe Garibaldi, ad attenuarvi l'ammirazione per l'Eroe dei due Mondi e ad indurli a rinunciare ai sentimenti umanitari e romantici che egli vi aveva infuso. I capi internazionalisti forse operano, d'intesa con Bakunin, per allargare il distacco determinatosi tra i loro seguaci ed i repubblicani, per approfondire il fosso che divide i due partiti, ma segretamente, senza poterlo confessare con chiaro e franco discorso: la polemica antigaribaldina negli scritti destinati ai lavoratori in Romagna è di molto attenuata, quando non del tutto irrilevante. Davanti agli occhi dei compagni, Costa ed amici debbono apparire fautori dell'intesa col partito repubblicano, per dimostrare che si stan riprendendo le fila dei preparativi di un moto, da tanto tempo e con grande ansia atteso, l'insurrezione che il popolare Palanchino promette a tutti, mazziniani e internazionalisti, quasi fatto di breve scadenza (42). Per Valzania l'impegno per conservare l'unità non comporta nessun dilemma. Fa parte del suo disegno politico, che resta quello di Garibaldi: niente « rivoluzioni che farebbero ridere, se non vi fosse il sacrificio di qualche innocente » (43); unità del movimento democratico come base di tutto quanto resta da fare.

Gli operai, gli artigiani, i lavoratori, di cui si compongono le sezioni internazionaliste romagnole, si mantengono fedeli a tali principi. Non appare, pertanto, piuttosto arbitrario il giudizio formulato da Richard Hostetter circa la penetrazione della concezione politica del Bakunin in Romagna, quand'egli afferma che già prima del congresso del marzo 1872 si poteva constatare « una piena corrispondenza delle sue idee con le aspirazioni dei suoi corrispondenti » ed accerta l'esistenza di fatti che dimostravano il « suo successo tra i radicali romagnoli »? (44). Tanto più arbitraria, quanto più rozza ed assolutistica, sembra la dichiarazione che si legge nella *Storia* del Romano: « L'ideologia del

(42) Aldo Spallicci vuole che il Valzania concludesse ogni sua concione con l'abituale « Siamo alla vigilia »: « L'era i dé che zireva par Cesena - Eugeni Valzani, quel a'd Mentana - Lo che fneva i su scurs cun chi burdèll - cun - « Siamo alla vigilia! » - tot i dé, - Mo e dé bon un s'avdeva mai invèll! - E una volta csa t'pens chi j arspundess? - « A la vigilia? Mo a la vigilia 'd ché? - L'è un pez, ciò, mo un gran pez ch'a magn de pess ». Da *La Zarladora*, Forlì 1918, p. 107.

(43) G. GARIBALDI, *Due pagine di storia*, pubblicato postumo da Giacomo Emilio Curatulo in « *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi* », Milano 1928, p. 328.

(44) *Ibid.*, p. 395.

bakuninismo si innestava ormai nella mentalità borghese (dei Nabruzzi e soci, n.d.r.) e vigorosamente allignava. L'adesione al bakuninismo è, in vero, una cosa assai naturale per gli internazionalisti di Romagna: la loro immaturità stessa si adeguava assai più al bakuninismo che a forme più avanzate di pensiero politico e solo in quella teoria rudimentale essi potevano trovare l'espressione del loro rudimentale socialismo » (45).

E Bakunin, invero, riesce ad impedire che l'influsso ideologico del socialismo democratico, proprio del Consiglio Generale di Londra dell'A.I.L., prenda il sopravvento in Italia; ha conseguito una grossa vittoria di prestigio su Carlo Marx, su Federico Engels, sui componenti il gruppo dei comunisti autoritari tedeschi, i quali hanno fallito nel tentativo di rompergli le reni, in sede politica, diffondendo a piene mani il discredito sulla sua persona e sul gruppo dei suoi fedeli. Il russo è in grado di mantenere in vita per qualche anno ancora la Federazione Italiana dell'A.I.L., che si è dichiarata comunista libertaria e si richiama ai principi del collettivismo e dell'anarchia, mentre Marx ed Engels sono costretti a confinare a New York, subito dopo il congresso de l'Aia (settembre 1872), la direzione della gloriosa associazione, fondata il 28 settembre 1864 a Londra, per celarne l'inevitabile, progressiva disgregazione. Non potrà impedire, tuttavia, che la gente la quale forma le sezioni della Federazione Italiana, in particolare modo quelle romagnole, non composte di declassati, di spostati, continui ad ispirarsi al vago, ma umano socialismo predicato da Garibaldi, che è il più pratico nell'ora che volge, per le condizioni di sviluppo sociale del paese.

Il cupo drappo nero dell'A.I.L. italiana in Romagna sarà

(45) Op. cit., II, p. 245. Romano sembra rimproverare ai socialisti romagnoli di non essersi sostituiti a Marx ed Engels nell'elaborare il complesso di teorie, che si qualifica col nome di socialismo scientifico! Nel 1871 Nabruzzi non aveva ancora potuto leggere un rigo di Marx, di cui storpierà il nome in Max, quando accennerà alla sua persona su « Il Romagnolo ». Come avrebbe potuto impadronirsi di forme di pensiero politico più avanzate rispetto alle idee bakuniane, che a quel tempo apparivano il *non plus ultra* del rivoluzionarismo penetrato in Romagna, paese appena da qualche anno uscito dal medioevo politico dello Stato Pontificio e ancora immerso in un'economia precapitalistica?

La natura coraggiosa che gli consentì di schierarsi con gli anarchici indica quanto poco pesasse sul suo orientamento politico l'origine piccolo borghese, la quale poteva averlo aiutato ad abbandonare il socialismo di Garibaldi, quello che era senz'alcun dubbio il più avanzato per gli operai e gli artigiani romagnoli agli inizi degli anni settanta, un socialismo confuso sul piano ideologico, ma chiaramente determinato nella asserzione della necessità dell'unità popolare e di organizzare le forze e le volontà di azione a fini concreti e corrispondenti alle possibilità effettive esistenti all'interno del movimento democratico e socialista.

sempre più largamente sostituito dalle calde bandiere di seta rossa, in cui il color fosco si rivela soltanto nella frangia, quando non siano preferite quelle bianche o verdi, come avviene a S. Arcangelo o a Predappio. Sicché, quando Andrea Costa, il giovane che ha incantato le folle romagnole con il suo vigoroso e poetico eloquio, inviterà i suoi ammiratori a svincolarsi dalle strettoie settarie e a ritornare sulle orme del socialismo legalitario di origine garibaldina, essi lo seguiranno, tranne poche persone chiuse nella loro astratta ideologia. Non si chiederanno se abbian ragione Carlo Cafiero ed Errico Malatesta nel chiamare ciò un tradimento ai sacri principi. Dal giovane tribuno si lasciano guidare fiduciosi sul nuovo cammino, che è poi quello dal quale non si sono nell'intimo mai discostati, gli operai, i braccianti, ora anche i contadini di Romagna, l'umile gente del lavoro. E sarà Ravenna, prima che altre città, con la sterminata folla di gente che fatica nei campi nella dura condizione operaia, a spingerlo, primo deputato del socialismo italiano, sul seggio parlamentare.